

## MOTIVI DELLA DECISIONE

### PREMESSA

Una ricostruzione «storica» di eventi eccezionali non può convenientemente essere sviluppata solo nelle aule giudiziarie, essendo più modesto il compito di chi deve giudicare, vincolato, per legge, ad esaminare fatti e comportamenti concreti per stabilire se essi integrino ipotesi di reato, ad individuare con rigore responsabilità personali.

Né la Corte pretende di chiudere con la sua sentenza una tormentata stagione di violenza «politica», svelando nella sua intrezza l'entità della trama ordita da soggetti - rimasti per troppo tempo «al di sopra di ogni sospetto» - che hanno approfittato di complicità ad ampio livello, di protezioni ed omertà incondizionate, della eccessiva tolleranza, di una sorta di «abdicazione» di diversi organi istituzionali per articolare una delirante «strategia rivoluzionaria» considerata idonea a indurre «il proletariato nell'assalto al cielo».

Certo, il lavoro dei giudici non è stato per niente facile: durante il dibattimento non sono mancati momenti di intensa polemica e si sono registrati attacchi di dubbio gusto, segnali allusivi e insinuanti, comunque strumentalmente destinati a sminuire la gravità degli avvenimenti che hanno dato origine all'inchiesta e degli addebiti mossi ad imputati «eccellenti», quasi che si attendesse di archiviare una oscura parentesi della vita del Paese con un colpo di spugna sui delitti consumati. Trinciando giudizi lapidari sulla istruttoria e sul processo, presentati all'opinione pubblica come esempio di repressione del «regime» nei confronti della ideologia di una minoranza «dissenziente»; contestando acriticamente e con durezza le finalità della legislazione «premiale» e le chiamate in correità effettuate da giovani dissociatisi da una folle avventura; esprimendo disapprovazione, oltre che per le lentezze del sistema e la lunghezza della carcerazione preventiva, per le disfunzioni, le pecche «di una democrazia inetta e corrotta, formalistica e ignorante»; rivalutando, in maniera larvata le «motivazioni» e le scelte di uomini che hanno propugnato e «praticato» metodi di illegalità efferati, un'area non indistinta ha cercato di ribaltare le risultanze acquisite attraverso testimonianze dirette e riscontri oggettivi per lanciare messaggi a senso unico, per sollecitare assoluzioni o indulgenze disancorate da qualsiasi riferimento probatorio.

L'*intelligentia* di un «continente sommerso» è riapparsa all'improvviso sulla scena per recitare un vecchio copione, come se nulla fosse accaduto e non fossero ancora irrisolte «questioni» di fondo che continuano a mantenere di attualità un clima di tensione - che si vuole, invece, superato - e ad incidere sui rapporti, sugli atteggiamenti delle varie componenti sociali.

Nel contesto, le vicende del c.d. «caso 7 aprile» assumono un significato emblematico e dimostrano che la proclamata esigenza di «comprensione» di un fenomeno che ha provocato solo «anni di piombe» e di emergenze resta per molti un espediente di facciata, un comodo paravento per impedire che si cominci a far sul serio chiarezza su episodi inquietanti e per allontanare pericolosi accostamenti.

Al contrario, questo bisogno di verità, «sentito» principalmente dalla gente comune, da chi non ha da cancellare rimorsi di una «cattiva coscienza», non può prescindere da analisi spietate ed oneste, che sappiano scavare «in profondità» con l'ausilio di fonti controllabili e rassicuranti, scoprendo «santuari» intoccabili e «privilegi» anacronistici.

V'è subito da dire che talune determinazioni iniziali - non confortate in seguito da ulteriori elementi esaurienti - sul ruolo di Antonio Negri e di singoli prevenuti all'interno della «nebulosa sovversiva» in collegamento con l'organizzazione clandestina delle Brigate Rosse; le disparità di vedute emerse prepotentemente in uno stadio delicato delle indagini ed esternate in provvedimenti giurisdizionali; le proteste degli interessati e le perplessità sollevate in talune sedi,

hanno portato a puntare i riflettori su aspetti e su posizioni particolari e hanno, quindi, consentito una lettura più appropriata delle conclusioni di merito adottate al termine della fase investigativa. Tuttavia, ciò che appare pretestuoso è che si sia insistito nello screditare, nell'inficiare l'opera degli inquirenti nella sua totalità, sino ad asserire che l'impianto accusatorio ha requisiti da «giustizia geometrica persecutoria», avendo di mira «un modello» processuale concepito, «non più come verifica empirica e induttiva» di imputazioni consistenti in «fatti specifici», quanto «come esercitazione logica, petizione di principio o argomentazione circolare e tautologica su ipotesi politiche» assiomaticamente ritenute autentiche.

Ebbene, con pari decisione, la Corte intende affermare che l'esercizio dell'azione penale non è servito a «criminalizzare» innocue elaborazioni teoriche, velleitarie dissertazioni sui massimi sistemi di una rivoluzione «sperata»; in sintesi, accademiche manifestazioni di pensiero - ma ha posto un freno alle iniziative tangibili e alle ambizioni di tutti coloro che per un decennio, hanno tentato di «abbattere» gli assetti costituiti, sostituendo al civile «confronto» la denuncia indiscriminata, la distruzione di valori consolidati, l'esecuzione di «atti di guerriglia» inusitati.

In sostanza, a partire dal 1979, le forze dell'ordine e la magistratura si sono orientate nella giusta direzione ed hanno scompaginato «il progetto di potere» dei veri «signori dell'eversione», i quali, con tracotanza ed impudenza, hanno «propagandato» la necessità della lotta armata, a livello di «massa» e di «avanguardia», hanno innescato una spirale di violenza «settaria», hanno contribuito a creare bande di «militanti» - dissimulate sotto una miriade di sigle, secondo l'ottica di un terrorismo «diffuso» - in grado di scatenare nelle fabbriche, nelle scuole, sulle piazze, «un attacco destabilizzante» ai gangli essenziali dell'ordinamento vigente.

Al di là delle allocuzioni farneticanti, degli slogan truculenti, degli accesi incitamenti alla sopraffazione, dell'esaltazione delle «punizioni» a «nemici di classe» - che pure hanno esplicitato una potente suggestione su migliaia di giovani - non v'è dubbio che proprio i responsabili materiali di un peculiare «programma» di odio e di «scontro», inscindibilmente concatenato ad una pluralità di attività delinquenziali, sono stati rinviati al giudizio di un collegio integrato da cittadini integerrimi per rispondere di reati pesantissimi che nessuno ha mai pensato di «inglobare» di un quadro «indifferenziato» e caotico.

E dinanzi alla Corte, dopo essersi affidati ad una serie di eccezioni e di questioni procedurali estemporanee e prive di validità, gli stessi imputati si sono ben presto accorti che la sequela di addebiti - dai furti, alle rapine, alla detenzione di mitra, fucili, pistole, munizioni ed esplosivo, alle ricettazioni, alle falsificazioni di documenti, ai sequestri di persona, agli omicidi - non era «campata in aria» e hanno dovuto «misurarsi» con le realtà rivelate dalle acquisizioni di udienza.

Lasciati da parte i lunghi «memoriali», le obiezioni sarcastiche e sterili, le spiegazioni «ideologiche» di condotte meno «nobili», le elucubrazioni sui connotati del «movimento» e sulla «spontaneità» degli «interventi», essi sono stati «obbligati» a scendere sul terreno della concretezza e ad abbandonare una linea difensiva non adeguata.

Così, mentre nel periodo istruttorio, nonostante le puntuali, argomentate contestazioni dei giudici, si sono limitati ad escludere di essersi resi autori di illegalità e di avere patrocinato o semplicemente condiviso disegni aventi scopi «insurrezionali», in dibattito, anche se con «cautela» e con il malcelato proposito di minimizzarne la entità e gli effetti, hanno ammesso - come meglio si dirà - situazioni, circostanze, rapporti, accordi, «pratiche» delittuose di grande rilevanza nel contesto generale ed hanno finito per riconoscere, in qualche caso, l'esistenza di vincoli associativi tanto saldi «da influenzare scelte personali e collettive e da dare loro la consistenza dell'accadimento politico».

Basta rileggere, senza prevenzioni, le trascrizioni dei numerosi interrogatori dei protagonisti del processo per capire che nell'aula del Foro Italico non si è celebrato «un rito inutile e ripetitivo»,

basato tutto «sulla filosofia emergenziale», ma si è registrata una «svolta» significativa: la paziente, rigorosa attenzione dedicata alla ricostruzione degli eventi, di «percorsi individuali», ha sortito un esito - questo sì sorprendente - che offre la possibilità di una pronuncia più tranquillizzante ed un ampio spazio per successivi accertamenti.

Le «confessioni» di Carlo Fioroni, Mauro Borromeo, Franco Gavazzeni, Marco Bellavita, Caterina Pilenga e Antonio Temil - che hanno aperto una breccia profonda nel muro di silenzio eretto a protezione di un mondo regolato da logiche di clan e hanno fornito un insuperabile avallo a dati probatori raccolti *aliunde* - nonché le convergenti affermazioni di Maria Perillo, Fabio Vedovato, Leonardo Fabbri, Laura Bettini e di altri personaggi «minori» inseriti in nuclei organizzati, i quali non hanno potuto negare di essersi prestati a compiti «ausiliari» nell'interesse di «gruppi» che agivano «occultamente», non sono rimaste isolate ed hanno trovato precisi riscontri persino nelle «testimonianze» dei vecchi commilitoni ancora «irriducibili».

Costoro, partendo da «una complessiva assunzione di responsabilità» per il fatto di essere stati «soversivi» e di avere, dunque, operato in uno spirito di strenua «contrapposizione» al sistema, si sono ipocritamente dichiarati disponibili ad «una interpretazione del passato» che tenesse conto «della caratteristiche specifiche» delle formazioni nelle quali hanno profuso energie, impegno, esperienza, e dello «sfondo politico complessivo» su cui è «cresciuta» e si è sviluppata una pluriennale stagione di lotta, attenti tuttavia a «defilarsi», a non attribuire un peso determinante alla terminologia o agli schemi «militaristici» dei vari sodalizi inquisiti e a «ripudiare» i contenuti deliranti di tanti documenti, di tanti scritti, qualificati *tout court* «pagine di cattiva letteratura».

Ma, pur se hanno cercato in tutti i modi di esorcizzare «l'uso della forza», «l'accettazione piena della pertinenza» del «mezzo violento» per «l'avanzamento dello scontro di massa» e per la «rottura della legalità in termini offensivi, come manifestazione di un diverso potere», Antonio Negri e i suoi coimputati si son dovuti inevitabilmente «riferire» a momenti tragici della vita del Paese, ad episodi di brutalità, ad imprese criminose che non meritano alcuna giustificazione, a vicende che ripugnano alla coscienza civile.

E, nel «ricordare» alla Corte le tappe del cammino di Potere Operaio, di Autonomia Operaia e dei vari «segmenti» che hanno costituito l'ossatura, «le punte di diamante», di un'area «rivoluzionaria» pronta a compiere «il salto di qualità» verso «l'obiettivo dello spezzare la macchina dello Stato», hanno cominciato a tracciare i profili di una «comune» adesione all'attività di strutture «centralizzate» in vista di ulteriori «sbocchi strategici» e a richiamare «apporti soggettivi» sufficienti ad integrare i delitti contestati in rubrica.

Simili atteggiamenti si sono meglio delineati quando sono comparsi in udienza Antonio Romito, Maria Luisa Pavanello. Antonio Ravanello, Gianni Canova e i cosiddetti «pentiti» esaminati ai sensi dell'art. 450 bis C.P.P., i quali hanno «schiacciato» i prevenuti sotto una valanga di accuse gravissime che sono state recepite non acriticamente, ma analizzate, verificate, comparate con scrupolo in un armonico coordinamento tra loro e in connessione ad una molteplicità di fonti in assoluto genuine.

Indipendentemente da opinioni singolari, le notizie, le delucidazioni ottenute da questi giovani - anche nella diversità delle rispettive posizioni e «motivazioni» - si sono innestate su un impianto già ben articolato, agganciato a prove materiali che non sono state messe in discussione nemmeno dagli stessi giudicati, ne hanno rafforzato la efficacia, hanno saldato gli anelli della catena di fatti perpetrati in attuazione del «progetto» originario, in modo da consentire una valutazione di sintesi di un fenomeno eversivo che «ha calpestato qualsiasi valore, primo fra tutti quello della vita umana».

Certo, la strada per arrivare ad una scelta in grado di rompere con il passato e di «recuperare una visione nuova» dei problemi della società è stata per troppi lastricata di ostacoli.

Se Antonio Romito, Maria Luisa Pavanello, Antonio Pavanello e Gianni Canova sono stati oggetto di attacchi ingiuriosi, di intimidazioni, di avvertimenti «mafiosi» e, addirittura, di aggressioni - come emerso dagli atti di procedimenti pendenti presso l'Autorità Giudiziaria padovana - proprio per avere collaborato con la giustizia nell'ambito della «istruttoria a carico dei «compagni arrestati il 7 aprile», ancora più «ostile» si è rivelato il clima creato intorno a Marco Barbone, Mario Ferrandi, Enrico Pasini Gatti, Paolo Morandini, Carlo Brogi, Roberto Sandalo, Marco Donat-Cattin, Rocco Ricciardi, Massimo Libardi, Michele Galati, Luciano Bettini, Vittorio Olivero, Leonio Bozzato e agli altri «dissociati» interrogati in aula, indicati come «assassini e traditori prezzolati», «supporti inverificabili di inverificabili verità», gli unici «militaristi» della «famiglia», colpevoli essi soli «dell'imbarbarimento della vita civile e politica», dei «numerosi guasti» registratisi nell'ultimo decennio.

Mentre gli imputati hanno recitato un ruolo prevedibile, un «fronte ampio», di complici e di demagoghi da sempre persuasi di «avere la verità in tasca», non ha voluto «mancare» un appuntamento di per sé importante e si è mobilitato per «sostenere» la causa di coloro che parte della pubblicistica corrente ha, riduttivamente, definito «cattivi maestri», orchestrando una campagna di denigrazione mirante ad «intorbidare le acque» e ad influire sulla regolarità, sulla serenità del dibattito.

Comunque, la Corte, che ha avuto occasione in precedenza, nel processo per la strage di Via Fani e per gli attentati consumati a Roma dalle Brigate Rosse, di affrontare una tematica così scottante, intende qui ribadire il giudizio espresso in quel contesto, senza lasciarsi minimamente suggestionare da sospetti «cambiamenti di rotta».

Sono note le polemiche, talvolta aspre, che hanno accompagnato l'iter parlamentare della normativa «premiale» e appartengono ormai alla cronaca gli interrogativi di natura etica e sostanziale sollevati allorché si è trattato di applicare in concreto una disciplina che ha manifestato, come è stato detto, «una strategia dell'attenzione istituzionale» per l'evolversi della complessa realtà eversiva, tangibilmente alternativa a quella della mera repressione.

I giudici, del resto, sono ben consapevoli delle difficoltà che si sono evidenziate e che tuttora insorgono nel momento di qualificare i comportamenti di soggetti che si presentano con credenziali peculiari e di adottare decisioni delicate, che debbono contemperare interessi differenziati.

Il pericolo di «generalizzazioni» indiscriminate ed il rischio di un eccesso di «fiducia» e di clemenza, capaci in ipotesi di provocare il proliferare di opzioni puramente strumentali - magari allo scopo di chiudere conti in sospeso all'interno delle associazioni delittuose o di preconstituire le condizioni per un eventuale futuro «riciclaggio» nelle file di sodalizi affini - impongono, è ovvio, rigorosi accertamenti che concludano la sussistenza di quei requisiti a cui il legislatore ha correttamente ancorato la concessione dei benefici.

Però, è innegabile che, dal maggio 1982, si sono raggiunti risultati immediati «paganti», in quanto molti giovani sono stati spinti ad una condotta di rifiuto del disegno insurrezionale, di netta contrapposizione alla logica del «partito armato» e si è aggravata la crisi politico-organizzativa delle tante compagini «irriducibili».

La collaborazione prestata da una pluralità di «militanti» e la semplice dissociazione di elementi di primo o di secondo piano hanno scompaginato programmi di violenza, fermando la mano di potenziali sicari, togliendo loro armi, basi, mezzi, sicurezza di impunità, rompendo una cerchia di «alleanze» e di collusioni distintasi negli anni trascorsi per la sua «impenetrabilità».

Ciò posto, c'è da osservare, con estrema pacatezza, che le dichiarazioni dei personaggi citati - che, per di più, sono state ripetute, controllate e reputate pienamente attendibili in varie sedi giudiziarie - assumono un significato rilevante, specie se si considera che esse attengono a fatti, iniziative, comportamenti «individuali o collettivi» per i quali è stato possibile espletare - con esiti

positivi - una serie di riscontri diretti e «incrociati», sulla scorta di dati documentali o investigativi ormai incontrovertibili.

Una conferma ulteriore della serietà delle acquisizioni si è avuta dai confronti che, richiesti all'inizio con foga, si sono in pratica rivelati deleteri non soltanto per gli imputati che hanno accettato il contraddittorio su aspetti contestati.

Seduti di fronte ad Antonio Romito, a Claudio Miglierina, a Mauro Borromeo, ad Antonio Temila Marco Barbone, a Carlo Brogi, a Mario Ferrandi, ad Antonio Marocco, a Marco Dcnat-Cattin, a Daniela Brambati, a Leonio Bozzato, i prevenuti, al di là di «evanescenti» formulazioni teoriche e di riferimenti improduttivi, non sono stati in grado di smentire le versioni accusatorie, hanno, anzi, permesso agli interlocutori di chiarire meglio specifiche situazioni e sono stati costretti ad «ammissioni» di indubbia efficacia probatoria.

I concitati «dialoghi» registrati in udienza rendono alla perfezione una realtà, che per gli interessati è diventata di giorno in giorno maggiormente onerosa.

Nell'economia del processo un capitolo a parte meritano le affermazioni di Carlo Fioroni, il quale, dopo aver riempito pagine e pagine di verbali di interrogatori - una volta uscito dal carcere per avere interamente scontato la pena irrogatagli il 29 maggio 1981 dalla Corte di Assise di Appello di Milano per il sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio - ha ritenuto di non dover rispondere alle reiterate convocazioni della Corte.

La vicenda, di per sé amara, richiede un approfondimento.

E' da sottolineare che «il professorino» è stato il primo ad avere avuto il coraggio di sfatare un'assurda «mitologia del prigioniero politico», di infrangere regole di omertà e di connivenza che fino a quel 3 dicembre 1979 avevano creato una barriera «protettiva» attorno ad eventi di eversione e di terrorismo, a «compagni rivoluzionari» macchiatisi di delitti crudeli.

Le ragioni di una simile scelta appartengono alla sfera intima del soggetto e la Corte non può assolutamente avventurarsi in analisi «introspettive» che non servono, in ogni caso, a modificare la sostanza dei singoli episodi denunciati e a legittimare una «ricostruzione» diversa della storia dei gruppi, degli uomini che li hanno costituiti, guidati o vi hanno aderito.

Del resto, su questo scomodo «protagonista» del processo si è detto e scritto tutto e il contrario di tutto.

Se qualcuno ha posto in risalto la sua «sofferta riflessione sulle esperienze trascorse» ed ha accennato ad una crisi provocata dal «rimorso», da «pentimento», da «una volontà di espiazione pubblica, dal desiderio di rimuovere il suo terribile passato», dall'ansia «di crearsi una nuova immagine e nuova vita», altri hanno insistito sulla tesi di una opzione strumentale, di un «patteggiamento» articolato in modo che alla «confessione» seguisse a breve scadenza un peculiare provvedimento di clemenza, arrivando persino a congetturare, senza però fornire in proposito un sia pur labile indizio, che i magistrati abbiano raccolto le informative - poi trasfuse negli atti - in tempo addirittura antecedente al 6 aprile 1979.

Gli stessi imputati, nel ribadire in aula un analogo convincimento, si sono, comunque, preoccupati di controbattere le argomentazioni e i riferimenti concreti dell'ex commilitone con una congerie di censure orientate a demolire, a distruggere la sua credibilità.

Così, da un lato, hanno cercato di dimostrare che Carlo Fioroni ha deliberatamente falsato la verità nel momento in cui ha conferito, alle molteplici circostanze ricordate e a disparate «azioni di lotta» una dimensione unitaria e compatta, una continuità ininterrotta, secondo la «linea» pianificata da una «oligarchia» che ha saputo «organizzare» e indirizzare verso determinati traguardi l'esplosione della violenza, dotandola di spessore ideologico e di valenza «politica»; dall'altro lato, hanno tentato di «demonizzare» la sua figura umana e morale, presentandolo ora come «testimone infame», ora come «assassino spregevole», ora come «mitomane» o «psicolabile», indegno, perciò, di rispetto e di fiducia.

E quando hanno «avvertito» il pericolo insito negli accertamenti rivolti a stabilire la sussistenza di condotte integranti ipotesi di reato, essi non hanno trovato di meglio che scaricarne la responsabilità sulle spalle del «delatore», a cui si è addebitato di aver conservato «una mentalità tipica dei G.A.P.», di essersi «infiltrato» in Potere Operaio e nelle forze del «movimento» per portare avanti un discorso «militarista» velleitario, bruscamente troncato dalla deflagrazione di Segrate, di avere, quindi, agito sempre a titolo personale, per scopi «privati» e al di fuori di qualsiasi schema associativo.

E' evidente che la soluzione giudiziaria del «caso 7 aprile» e il «destino» degli inquisiti, se non sono subordinati a valutazioni di indole «etica» sull'«autenticità» di una collaborazione intervenuta - non bisogna dimenticarlo - nella fase avanzata di una inchiesta già ricca di elementi convergenti, non possono nemmeno dipendere *sic et simpliciter* da una impostazione difensiva che ha, in definitiva, privilegiato gli attacchi ingiuriosi, la critica esasperata e gratuita, il diniego «selettivo» degli avvenimenti, la prospettazione «riduttiva» di ruoli e incombenze apparsi, invece, ben più consistenti.

Certo, la escussione di Carlo Fioroni avrebbe consentito di dissipare quei «sospetti» che per mesi hanno inquinato il clima all'interno e all'esterno della palestra del Foro Italo.

Tuttavia, nonostante l'impegno della Corte - che ha ripetutamente sollecitato gli organi competenti ad indagare in ogni direzione - non si è stati in grado, anche per mancanza di poteri coercitivi, di rintracciare materialmente l'interessato o di persuaderlo, attraverso i vari canali utilizzati, della necessità di offrire un ulteriore servizio alla giustizia.

E ci si è visti obbligati - perché così impone, a prescindere dalle disquisizioni di parte, la chiara dizione dell'art. 465 C.P.P. - a dar lettura degli interrogatori sottoscritti dal medesimo in istruttoria, che, del resto, sono stati confermati e ampliati nel pubblico dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano chiamata a sciogliere i nodi della tragica fine di Carlo Saronio.

In una situazione del genere occorre, allora, «stare ai fatti» e verificare se le accuse verbalizzate siano proprio frutto di «un'operazione astorica», delle menzogne di un individuo inaffidabile, ovvero abbiano valore e dignità di prove, in quanto suffragate da raffronti obiettivi e, dunque, rispondenti alla realtà.

Pur volendo stigmatizzare un contegno che ha dato la stura a polemiche roventi ed ha creato serie perplessità, v'è, intanto, da dire che Carlo Fioroni, dagli inizi della sua militanza «politica», ha vissuto una «esperienza» irripetibile fianco a fianco ai «grandi» protagonisti delle vicende eversive italiane.

Inserito in Potere Operaio dal 1969, egli ha avuto l'opportunità di seguire «da vicino» gli sviluppi della elaborazione teorica e delle attività pratiche del sodalizio, conquistandosi immediatamente una «considerazione» notevole sia tra i semplici aderenti sia, principalmente» nella ristretta cerchia degli uomini di vertice.

Ed ha continuato, sino all'atto del suo arresto in Svizzera, nel maggio del 1975, ad espletare nelle file della nuova compagine formatasi dopo il Convegno di Rosolina «compiti» delicatissimi, di vitale importanza sotto il profilo «propagandistico» ed esecutivo.

Se si pensa alle iniziative intraprese in occasione di manifestazioni corali e agli «interventi» occulti dispiegati per costituire, a Milano e in diverse zone del Nord, «reti» logistiche e nuclei di adepti; ai legami permanenti con Giangiacomo Feltrinelli non per finalità «astratte» ma per dar «corpo» ad un efferato disegno «rivoluzionario»; ai «rapporti» intrattenuti con quei «compagni» che in territorio svizzero hanno garantito comode «basi di appoggio» e approvvigionamenti di armi, munizioni ed esplosivi; ai «contatti» con «regolari» di spicco delle Brigate Rosse per coordinare «comuni» scadenze «illegali» nel quadro del progetto di «attacco» agli apparati produttivi ed istituzionali; ai molteplici episodi in cui la sua presenza si è rivelata preziosa per risolvere problemi contingenti e per procacciare mezzi indispensabili; se si pensa a tutto questo, deve logicamente

concludersi che Carlo Fioroni ha occupato un posto non marginale nell'organigramma dei singoli gruppi sui quali si è polarizzata l'attenzione degli inquirenti e, in tale veste, ha concorso alle scelte di «programma» e alla articolazione di una trama pericolosa.

Non essendo, per di più, plausibile che personaggi come Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Antonio Negri e altri «grilli parlanti» - così un «pentito» ha chiamato taluni imputati - abbiano lasciato uno spazio di piena autonomia a un «talento anarcoide», a un «cane sciolto», o abbiano potuto tollerare, senza efficaci «contromisure», «stravaganti», «sbagliate» interpretazioni della «fase», non c'è dubbio, allora, che il «professorino» si è trovato nella condizione ideale per acquisire una mole enorme di «conoscenze» e di dati di prima mano accessibili esclusivamente a pochi intimi, a coloro, cioè, che si sono arrogati la funzione di guidare giovani, operai, studenti, in un'avventura che ha finito per travolgere «un'intera generazione».

Ebbene, gli elementi poi «travasati» negli atti del processo, pur con qualche imprecisione sui dettagli, legittimano una «ricostruzione» esauriente degli eventi, esaminati non solo con la «lente» del fatto criminale, avulsi dal loro tempo, ma «collocati» all'interno dell'intricato e tumultuoso «contesto politico» dell'epoca.

Le dichiarazioni di Carlo Fioroni - che la Corte ha sottoposto, con i consueti metodi di indagine, ad un'analisi severa - nel mettere in luce «meccanismi» inediti di varie «strutture», con riguardo alle origini, alla composizione, ai collegamenti tattici, ai «momenti complessivi», alle attuazioni tangibili, forniscono la «chiave» di lettura di «passaggi cruciali» rimasti in precedenza incomprensibili e indicano un insieme di particolari sufficienti per «qualificare» correttamente contributi oggettivi ed opzioni che non si sono limitate a mere teorizzazioni della necessità di una diffusa «militarizzazione» e della «lotta armata».

In sostanza, quelle circostanze confutate, minimizzate, «rimosse» dai prevenuti ma, al contrario, avallate da una pluralità di fonti materiali o testimoniali dinanzi alle quali gli stessi non sono stati capaci di prospettare che ipotesi alternative mistificanti, assumono un significato determinante e rendono palesi le responsabilità concrete di quanti si sono impegnati a realizzare una «ambiziosa sintesi strategica tra le parzialità del livello militare e la generalità del movimento di massa».

Un ultimo accenno spetta alla posizione di Carlo Casirati, anomala «figura» di detenuto «politicizzato» che, evaso unitamente a Giancarlo Padovani dal Carcere di S. Vittore il 20 febbraio 1974, ha avuto modo di entrare in contatto con esponenti di Autonomia Operaia Organizzata che operavano a Milano e a Padova, «circolando» con estrema naturalezza nell'ambito dell'organizzazione, offrendo le sue «prestazioni tecniche» per portare a termine furti, rapine e sequestri «finalizzati» all'autofinanziamento della medesima, ottenendo «coperture», aiuti ed assistenza in ogni frangente.

Costui non è - come asserito da qualcuno - un «*deus ex machina*» uscito a sorpresa dalle pieghe dell'inchiesta, tirato in ballo dalla fantasia di giudici preoccupati di «puntellare» tesi traballanti. Questo insolito esemplare di «compagno» con licenza di libero accesso nei rifugi, nelle case, nei luoghi di riunione dei personaggi di maggior «peso», è stato, in effetti, una «pedina» di un piano «antagonista» che, considerando la malavita «elemento attivo della dittatura proletaria perché rifiuta radicalmente il lavoro» e «sopravvive», dunque, «con espropri proletari», ha spinto i vertici autonomi ad instaurare con essa «un rapporto non di subordine, ma di confronto dialettico, politico, teorico e militante».

Nonostante le «sdegnate» proteste con cui all'inizio hanno creduto di negare qualsiasi «intromissione» di un delinquente comune nella vita del sodalizio - in contrasto con risultanze inequivocabili - nel corso del dibattimento tutti gli interessati si sono dovuti arrendere alla verità e sono stati costretti a confessare fatti e coinvolgimenti di rilievo, anche se hanno cercato di ridurre i

loro interventi a «normali» manifestazioni di «solidarietà» senza corrispettivo, aventi l'unico scopo di agevolare un «emarginato in difficoltà» di fronte alla «repressione» delle autorità.

Ma non può non sottolinearsi che tale comportamento ha una logica spiegazione, tendendo sin troppo scopertamente a «spezzare» il filo che collega in maniera indissolubile molti «militanti» al tragico omicidio di Carlo Saronio.

Del resto, il timore che la giustizia arrivasse a «capire» i retroscena della «cospirazione» ed esprimesse, oltre ad una dura condanna nei confronti di esecutori e mandanti del delitto, giudizi del pari «infamanti» per coloro che consapevolmente hanno accettato l'ineluttabilità dell'accaduto per spirito di «gruppo» e hanno preferito trincerarsi dietro una cortina di «silenzio» e di omertà, si è «materializzato», sia nell'istruzione, sia nell'aula del Foro Italo, attraverso una serie di espedienti che vanno con forza stigmatizzati.

Gli ostacoli frapposti alle indagini della magistratura con la scusa di voler «bloccare strumentalizzazioni in danno del movimento»; le reticenti affermazioni mediante le quali si è preteso di inficiare prove conclamate; la ostinata riluttanza a rivelare «partecipazioni» in grado di consentire verifiche più esaurienti; l'incredibile e sconcertante spettacolo orchestrato con produzioni documentali «dilazionate» negli anni, dimostrano che le iniziative reiterate nella fase successiva alla morte dell' «amico», di un «compagno» inserito a pieno titolo nell'apparato, hanno avuto, in definitiva, un obiettivo meno «nobile» ed hanno mirato, invece, proprio ad evitare pericolose «correlazioni» e a neutralizzare gli esiti di ulteriori accertamenti.

In un simile contesto, le accuse di Carlo Castrati, dapprima velate - e tuttavia, secondo talune testimonianze, idonee ad ingenerare grossissime «inquietudini» tra gli affiliati - e in seguito sempre più dettagliate, non appaiono in assoluto prive di fondamento e inutili sotto il profilo processuale.

Anzi, indipendentemente dalle «qualità» e dallo «spessore» dell'autore, rilette con attenzione vagliate in connessione con gli altri elementi probatori, le medesime pongono in risalto complicità e connivenze a vari livelli, concorrono ad evidenziare il clima di «follia collettiva» nel quale sono maturate le «decisioni» degli inquisiti e completano il quadro concernente specifiche imprese perpetrate.

Orbene, tutte queste osservazioni servono per avviare il discorso sulle singole vicende e per dar subito conto delle ragioni che hanno determinato la Corte a pronunciare la sua sentenza.

In sintesi, deve qui ribadirsi che le scelte di una minoranza «elitaria», convinta di condurre felicemente in porto «l'assalto al Palazzo d'Inverno», hanno provocato disastrose conseguenze e hanno fatto volteggiare sul Paese l'ombra minacciosa di una «guerra civile aperta».

Giocando sulla pelle di liberi cittadini, di giovani che avevano bisogno di «ideali» e di «esempi» diversi; affidando le loro speranze a continui «messaggi» di odio e di fanatismo; abbandonandosi ad una «prassi» di «illegalità» sfociata in una lunghissima catena di crimini di stampo terroristico, Antonio Negri e gli altri «signori dell'eversione» si sono autoconferiti, dai tempi di Potere Operaio, la «missione» di distruggere lo Stato «Scadenze di attacco» dai contenuti ormai chiari.

Sicuri di trovare l'appoggio incondizionato «delle masse», essi hanno tentato con ogni mezzo di realizzare «un vecchio sogno del movimento operaio, un sogno sempre interrotto e confuso, quello cioè di costruire un'organizzazione insieme centralizzata ed espansiva e militante», trasformando, appunto, i «cento fiori di organizzazione» espressi dal «movimento» stesso «in cento nuclei di avanguardia militante».

Coerentemente con tale «tendenza generale», hanno chiamato «tutti i rivoluzionari» alla «mobilitazione», ad «una lotta non mediabile dentro i livelli istituzionali», ad «una pratica combattente dispiegata» contro «la struttura di dominio del nemico di classe».

Così, al riparo di una sorta di alibi, in quella che da taluni è stata definita «la sindrome di Robin Hood», gli imputati hanno promosso, costituito e alimentato squadre armate sguinzagliate sul

territorio «metropolitano» ed hanno lanciato una sfida cruenta, diretta ad «incalzare e rompere gli equilibri del sistema», «per approfondire in termini vincenti la crisi, per fondare in termini di potere la riproduzione del conflitto di classe».

E per un decennio, in maniera forsennata, hanno «propagandato» il loro programma di violenza, incuranti degli effetti deleteri, dei danni incalcolabili cagionati alla collettività, delle ferite inferte a persone innocenti e a uomini inermi colpiti come «simboli», della mancanza di consensi di parte di un popolo, sempre più consapevole della forza della democrazia, che non può cancellare dalla «memoria» la tragedia di ieri.